Le proposte di legge discusse in Commissione

Quattro ore di confronto fra Andreotti e i deputati sulla riforma di Sid e Sds

Il presidente del Consiglio ha parlato di « ombre e sospetti » che tuttora gravano sui servizi di sicurezza - Le domande dei commissari - «Non opporrò ostacoli alla ricerca della verità»

ROMA — La riforma dei servizi di sicurezza s'impone. Bisogna giungere al più presto ad una precisa normativa, ponendo fine ad ogni incertezza e provvisorietà, oggi quanto mai nocive stante la gravità della situazione. SID e SDS non sembrano in grado, così come sono strutturati e diretti e in mancanza del necessario coordinamento, di farvi fronte con l'efficacia e la prontezza necessarie. Questa la sintesi del secondo dell'intervento del Presidente del Consiglio, Andreotti, che ha illustrato ieri sera, davanti alla speciale commissione della Camera cui è affidato il compito di esaminare questo problema, la posizione del governo.

Andreotti — che ha parlato per 50 minuti ed ha poi risposto per oltre tre ore ad un fuoco di fila di domande di numerosi deputati — ha difeso il progetto del governo, che prevede un solo servizio di informazione e di sicurezza (SIS), ma ha dichiarato la propria disponibilità per un diverso assetto, così come sembra orientata la maggioranza della Commissione parlamentare. Non si può dimenticare — ha detto Andreotti — che, attorno ai nostri servizi di sicurezza e alle note «deviazioni», ci sono state dure polemiche, che hanno creato *«ombre e sospetti, che ad ogni costo dobbiamo cercar di rimuovere dalla struttura che stiamo creando»*. Mentre diceva queste cose davanti a lui, sui banchi della commissione esteri dove la riunione si è svolta, siedeva l'ex capo del SID, Vito Miceli, ora deputato del MSI, che al mattino aveva dovuto sedersi su un banco ben diverso.

Segreto di stato e richieste della Corte di Catanzaro che si occupa della strage di Piazza Fontana, ipotesi sulla presenza di servizi segreti stranieri alle spalle del terrorismo e dell'eversione, strutture, compiti e controlli parlamentari dei nostri servizi di sicurezza, questi ed altri problemi sono stati affrontati da Andreotti nel suo intervento e nelle risposte date ai vari parlamentari. L'on. Giacomo Mancini gli ha chiesto come si comporterà, di fronte alle richieste di liberare, imputati e testi al processo di Catanzaro, dal segreto di ufficio. «*Non opporrò il segreto per nessuno dei quesiti posti dalla Corte* — questa la risposta di Andreotti — *tranne forse per uno: quello che richiede di indicare i nomi di tutte le persone che hanno avuto passaporti falsi dal SID e di chi li ha forniti. Se facessi diversamente tutta la struttura del SID salterebbe. Bisognerà comunque vedere... Si dovrà fare una attenta selezione...*».

Che cosa pensa della ipotesi, avanzata anche da autorevoli leaders politici — è stato chiesto ad Andreotti — secondo cui vi sarebbero appoggi di servizi segreti stranieri alle attività terroristiche in Italia? «*Da me interpellati* — ha risposto — *i capi del SID e dell'SDS hanno dichiarato di non avere certezze bensì motivati sospetti. Unico dato che pare confermato, è che alcuni capi delle "brigate rosse" avrebbero soggiornato per qualche tempo in paesi stranieri. Se avrò notizie più precise informerò il Parlamento*».

Duplicità

Il presidente del Consiglio ha difeso il suo progetto sulle strutture del futuro servizio di sicurezza. «*Se la tesi della duplicità dovesse prevalere* — ha detto Andreotti — *si renderebbe necessaria una snella struttura, che dovrebbe comprendere la "testa" dell'uno e dell'altro servizio per garantirne la coordinazione, lo scambio vero e tempestivo di informazioni e la sintonia operativa. Ciò attorno al responsabile politico del coordinamento e della direzione dei due servizi (il presidente del Consiglio, ndr) e al Comitato interministeriale, previsto nel progetto governativo*».

Se resteranno due servizi quale sarà la loro struttura?, ha chiesto ad Andreotti il compagno Ricci. «*Mi riservo di proporre, a nome del governo* — ha risposto — *una nuova normativa che tenga conto di questo diverso orientamento, sia per quanto riguarda la formazione degli organici, sia i criteri di disponibilità finanziaria*». Il capo del SID, Casardi, ha detto che se si dovesse arrivare alla unicità del servizio, le Forze armate dovrebbero darne uno (o due servizi, quale sarà il proprio servizio (un nuovo SID?). Se, invece, resterà ruolo dei SIOS, ha chiesto ancora il compagno Ricci, al quale Andreotti ha risposto dichiarandosi d'accordo, affinché nella legge si affermi — come sostiene il PCI — che i SIOS abbiano compiti *«esclusivamente di polizia militare della singola forza armata»*.

Sul segreto di stato l'unica novità, nel discorso di Andreotti, riguarda i controlli sul segreto. «*Qualora non si ritenesse sufficiente la nostra proposta per assolvere agli indirizzi della Corte costituzionale* — ha detto — *potrebbe forse stabilirsi che la riservata comunicazione del Presidente del Consiglio debba essere fatta non ai presidenti delle Camere, ma ad una commissione parlamentare*» che potrebbe essere lo stesso Comitato, cui il progetto di legge governativo affida il compito di chiedere al governo «informazioni sul funzionamento del servizio» e di formulare «proposte e rilievi».

Rilancio

Qual è il giudizio sulle posizioni sostenute da Andreotti? «*Pur non definendo ancora, in molti punti delicati, la struttura della legge* — ha dichiarato il compagno Ricci — *esse offrono concrete e notevoli possibilità di addivenire ad una formulazione coerente, non solo con le funzioni ma anche con le strutture che devono contraddistinguere un rilancio dell'attività dei servizi per la difesa della sicurezza militare e delle istituzioni democratiche dello Stato. Riteniamo quindi che si siano creati i presupposti per addivenire, in tempi relativamente rapidi, alla formulazione della legge di riforma*».

Conclusa, con il discorso di Andreotti e il dibattito di ieri sera, la discussione generale sulle varie proposte di riforma dei servizi di sicurezza, la speciale commissione della Camera *dovrà ora decidere* — lo farà la prossima settimana — se formare un comitato ristretto, per giungere possibilmente alla stesura di un testo di legge unificato, oppure se questo compito lo assolverà la stessa commissione. Sulla struttura dei servizi segreti, sui controlli parlamentari e sul segreto di stato, si sono manifestate ampie convergenze. Restano tuttavia aperti alcuni problemi.

STRUTTURA — Il primo nodo da sciogliere è se i due attuali servizi (SID SdS) debbono essere unificati e posti alle dipendenze del presidente del consiglio o se debba sussistere la bipartizione — (questo sembra l'orientamento prevalente) con netta distinzione tra compiti informativi di sicurezza ai fini della difesa dello Stato verso l'esterno, nei rapporti internazionali e per la difesa militare (SID); e tra compiti ai fini della difesa delle istituzioni democratiche e costituzionali dello Stato (SdS), affidando al presidente del consiglio compiti di coordinamento, di indirizzo e di responsabilità politica di entrambi i servizi.

Questa linea sembra rispondere alle posizioni prevalenti emerse nel dibattito e alla quale il gruppo del PCI si è dichiarato disponibile, non senza rilevare che i comunisti (già lo fecero al tempo dell'inchiesta sul SIFAR) pongono come condizione che i compiti dei due servizi siano definiti in modo preciso.

CONTROLLO PARLAMENTARE — Su questo problema si è delineata una larga disponibilità dei vari gruppi democratici, disponibilità che dovrà però essere precisata nella articolazione specifica di tale controllo. I comunisti, pur non intendendo estendere il controllo al contenuto specifico del segreto di stato, ritengono che esso debba riguardare ogni aspetto dell'attività dei servizi, sia in relazione alla politica e alle direttive di indirizzo, sia alle loro strutture e funzionamento, sia, infine, ad un controllo quanto meno di legittimità, sulla opposizione del segreto da parte del presidente del Consiglio. Ciò anche in conformità con la recente sentenza della Corte Costituzionale.

SEGRETO DI STATO — Il progetto governativo prevede due norme fondamentali: una che definisce il segreto di stato e l'altra che regola la opposizione del segreto. «No, proponiamo — ci ha dichiarato il compagno Ricci — che venga aggiunta una terza norma, che stabilisca il criterio in base al quale gli atti, le notizie, i documenti che debbono essere sottoposti al segreto partano dal principio che in uno Stato democratico la regola deve essere l'esistenza, la pubblicità la regola».

Sergio Pardera

La Corte d'Assise ha respinto tutte le eccezioni

Il processo sul golpe continua e Miceli cambia linea di difesa

L'ex capo del Sid ora sostiene che non ha parlato perché i « regolamenti » glielo vietano - Questi documenti saranno richiesti alla presidenza del Consiglio - Valida la registrazione di Orlandini

ROMA — Il processo per il golpe continua. In poco più di due ore e mezza la Corte d'Assise di Roma ha risolto tutte le questioni, procedurali e no, che i difensori degli uomini di Borghese avevano proposto nella speranza che almeno una servisse, quantomeno a ritardare l'inizio del dibattimento che dovrebbe entrare nel vivo dalla prossima settimana.

Alcune risposte date dai giudici hanno validità che supera lo stesso processo in corso, nel senso che non potranno non influenzare anche altri dibattimenti. Primo tra tutti quello che lunedì prossimo riprende a Catanzaro. Tra le altre risposte che la corte ha dato infatti, ve n'è una che si riferisce ai regolamenti che gli uomini del Sid devono osservare nel loro comportamento e quando sono in servizio e quando hanno chiuso il loro rapporto con «l'amministrazione».

Il problema era stato sollevato dal difensore di Miceli Giovanni Maria Flick. Il legale aveva sollecitato che fosse richiesto alla Presidenza del Consiglio il testo delle tre normative che fisserebbero le modalità di comportamento degli agenti del servizio segreto. Secondo l'avvocato Flick per capire il comportamento di Miceli in questa vicenda si dovrebbero leggere: la norma fondamentale dettata dal Pacciardi nel 1949, la circolare del ministero della Difesa del 1972 e la circolare dello Stato maggiore.

Si tratta di tre disposizioni mai divulgate. In sostanza, almeno stando al senso delle parole dell'avvocato di Miceli, esse imporrebbero agli uomini del Sid di non rivelare all'autorità giudiziaria quanto sanno perché i loro interlocutori possono essere solo il capo di stato maggiore, il ministro della Difesa il presidente del Consiglio.

Che cosa c'è sotto la richiesta difensiva? Miceli sostiene di non aver denunciato il tentativo di golpe né svelato ai magistrati quel che ne sapeva perché le norme di servizio glielo impediscono. Conclusione: si è quindi comportato correttamente e non può essere accusato di favoreggiamento.

C'è subito da dire, e lo ha rilevato anche il PM Vitalone, che Miceli non si è mai difeso in passato richiamandosi a questi regolamenti. Egli ha sempre sostenuto di non aver saputo proprio niente del golpe Borghese e che per gli episodi successivi valeva invece il segreto politico militare. Oggi sceglie questa strada diversa perché è costretto. La recente sentenza della Corte Costituzionale gli impedisce di trincerarsi dietro il paravento del segreto e quindi deve fare ricorso ad altri mezzi per non parlare.

Per di più portando nel processo questi regolamenti e anticipando, attraverso il suo avvocato, che a lui interessa soprattutto la norma che vieta agli uomini del Sid di rivolgersi all'autorità giudiziaria, Miceli vuol lanciare un avvertimento: io mi sono attenuto ai regolamenti e quindi ho riferito a chi di dovere; di conseguenza è a costoro che dovete rivolgervi. Cioè al presidente del Consiglio, al ministro della Difesa e al capo di Stato maggiore all'epoca dei fatti. Resta sempre da accertare se in effetti l'allora capo del Sid raccontò a qualcuno quanto era avvenuto: comunque attraverso questa strada è anche possibile che nuovi particolari aprano più ampi spiragli di luce su tutta la vicenda.

Questa richiesta di Miceli contrasta con un'altra, fatta dallo stesso difensore e che sembra indirizzata verso un obiettivo completamente diverso. L'avvocato Flick ha chiesto che agli atti sia allegato anche un rapporto redatto dall'ispettore generale Francesco Cerra nel 1974. Questo rapporto di cui ha parlato Andreotti nell'esposto denuncia che ha riferito e riportato a Roma tutte le inchieste sui tentativi golpisti e successivamente in un intervento alla Camera, sosterrebbe la tesi secondo la quale la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 non ci fu nessuna invasione del Viminale da parte degli uomini di Borghese. Era la stessa tesi sostenuta nel 1971 da un altro rapporto, quello dell'ispettore generale Saitta.

Dunque Miceli mentre da una parte sostiene, cambiando linea difensiva, di non aver parlato perché i regolamenti glielo impedivano, dall'altro cerca di continuare ad avallare la tesi che la notte tra il 7 e l'8 in verità non accadde niente. E di conseguenza niente egli doveva raccontare. Insomma una bella confusione con la solita tattica dei piedi in più staffe.

La corte ha scelto la via maestra, quella che forse Miceli non si aspettava. Nel senso che non ha detto sì ad un accertamento e no all'altro. Niente alibi: andiamo a vedere le carte, spulciamo tutti i documenti, non lasciamo niente nel confuso. E così, contro il parere del PM il quale sosteneva che non era necessario leggere i regolamenti SID, ha ordinato l'acquisizione di questi e del rapporto Cerra.

Il processo dunque parte con il piede giusto superando di slancio le difficoltà che altri dibattimenti hanno incontrato: segno di tempi che cambiano, di maturazioni faticose. L'importante è che tutto ciò che serve per l'accertamento della verità sia fatto e che i risultati non rimangano ristretti al caso in esame: è necessario che tutto il materiale venga portato a conoscenza anche dei giudici che stanno esaminando altri episodi della strategia della tensione.

Ci sono poi da segnalare altre due decisioni importanti prese dalla corte d'Assise presieduta dal dottor Giuffrida: ammissione del presidente del Consiglio e dei ministri degli Interni e della Difesa come parte civile, e riconoscimento della pertetta validità della registrazione che il capitano del Sid La Bruna ha compiuto per la confessione denuncia del braccio destro di Borghese, Remo Orlandini.

Con la prima decisione si è riconosciuta la giustezza della tesi secondo la quale non è necessario un danno patrimoniale per la costituzione di parte civile; il danno che ha ricevuto il Paese dalle attività golpiste è ben più meritevole di tutela.

Con la seconda decisione si è affermato che una cosa sono le registrazioni clandestine, vietate dalla legge, e altre quelle che — consapevolmente, come nel caso di Orlandini, vengono fatte fare. E anche questa decisione servirà da precedente in altri processi.

Paolo Gambescia

Nei pressi di Palermo

Feroce assassinio di due allevatori

Dalla nostra redazione

PALERMO — L'ipotesi più verosimile è quella che conduce al «giro» della carne clandestina: i due uomini eliminati nella tarda serata di martedì, a colpi di lupara e di pistola, dinanzi ad un distributore di benzina di San Cipirello, comune al centro di una tradizionale zona sottoposta al controllo mafioso, ad una quarantina di chilometri da Palermo, avrebbero pagato con una morte feroce (un commando li ha uccisi, senza essere visto, con un'interminabile scarica di pallettoni), un errore commesso nell'illecito traffico. O meglio uno «sgarro», come dice il vocabolario della mala, che avrebbe provocato la vendetta. Anche se gli inquirenti non scartano altre possibili piste, quella prevalente autorizza a inserire, nel lungo elenco di uccisioni per il racket della carne, i nomi di Raimondo Mulè e Simone Lo Manto, entrambi di 46 anni, il primo di Camporeale, nella valle del Belice, l'altro di San Giuseppe Jato, ma da alcuni anni residente ad Aprilia (Roma) dove ha scontato un periodo di soggiorno obbligato.

La professione degli uccisi non lascerebbe tanto spazio per ulteriori moventi: sia Mulè che Lo Manto da anni lavoravano come pastori, sebbene in località molto lontane tra loro; a Camporeale il primo, ad Aprilia il secondo, ma la distanza non aveva raffreddato i rapporti di stretta amicizia che intercorrevano tra i due; anzi, spesso Simone Lo Manto compiva fugaci visite all'amico e a quanto pare non solo per ragioni «affettive». Anche l'altra sera Simone Lo Manto era venuto in Sicilia e se non avesse incontrato sulla strada i «killers» che l'hanno fulminato con numerosi colpi, sarebbe ripartito in aereo la stessa sera.

Raimondo Mulè lo aveva ricevuto con grande piacere; insieme i due avevano trascorso gran parte della giornata, alcune ore a bordo della lussuosa Mercedes Diesel che Raimondo Mulè aveva acquistato di recente. Evidentemente gli affari (tutta la famiglia si occupa di allevamento e pastorizia) andavano a gonfie vele, specie per lui che a Camporeale era considerato una «persona di rispetto», uno che cioè sapeva far valere le sue «ragioni». Più o meno dello stesso calibro era considerato Simone Lo Manto: pregiudicato per furti, abigeati, che gli erano costati il rinvio al soggiorno obbligato ad Aprilia, dove era stato raggiunto dalla moglie e dai figli. Trascorso il periodo di libertà vigilata Simone Lo Manto aveva acquistato un grosso gregge continuando dunque l'originaria attività e mantenendo i rapporti con l'amico rimasto nell'isola.

PALERMO — I corpi delle due vittime

Reso pubblico un dossier allegato agli atti istruttori

Rapporto segreto conferma: a Trento CC e questura sapevano delle bombe

Tutti conoscevano i nomi dei responsabili ma nessuno li denunciò - Il « memoriale » inviato dal col. Pignatelli ai superiori è sempre rimasto in un cassetto

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Il 13 marzo 1971 l'allora maggiore Angelo Pignatelli, responsabile del «Centro controspionaggio» di Trento del SID inviò un dettagliato rapporto al capo dell'ufficio «D», generale Gasca, sugli attentati terroristici del 12 gennaio, 5 e 12 febbraio dello stesso anno. Il documento — rimasto per sei anni nei cassetti del forte Braschi — fu recapitato nello scorso febbraio dall'ammiraglio Mario Casardi al giudice istruttore Antonino Crea che lo aveva perentoriamente richiesto ai massimi vertici del SID. Il documento era accompagnato dalle copie dei rapporti e delle schede personali degli informatori assoldati dal SID e direttamente coinvolti negli attentati.

E' la prima volta, nella storia dei servizi segreti italiani, che la magistratura riesce a mettere le mani su una documentazione completa del SID. Copia del rapporto è stata pubblicata improvvisamente dal quotidiano locale «Adige». La sua lettura, conferma i pesanti sospetti sull'operato delle varie «polizie» in questa torbida vicenda.

Pignatelli, ricorda nel rapporto come tre dei quattro attentati furono preventivamente segnalati alla questura da Zani e Widman, due informatori oggi accusati di aver materialmente collocato le bombe, attraverso il maresciallo della guardia di finanza Saija. Ebbene, scrive l'ufficiale del SID nel suo rapporto dell'epoca, «nonostante gli avvenimenti successivi avessero confermato l'attendibilità delle notizie e l'estrema precisione delle stesse, fornite per altro con un anticipo di cinque ore e mezzo e nove ore e mezzo, appare inspiegabile come i servizi attuati abbiano dato come unico risultato il rinvenimento di un ordigno».

Secondo Pignatelli i responsabili degli attentati andavano ricercati negli stessi Zani e Widman, manovrati da un contrabbandiere altoatesino, tale Eriberto Oberhofer, informatore della guardia di Finanza di Bolzano. Lo scopo degli attentati, e soprattutto quello della segnalazione preventiva, sarebbe stato quello di acquisire benemerenze ed una «contropartita» nel campo del contrabbando da parte della guardia di finanza.

La tesi è poco credibile perché la complessità, anche dal punto di vista tecnico, dell'intera operazione terroristica esclude che i due abbiano fatto tutto da soli.

Resta il fatto che, il 12 marzo, Pignatelli, accompagnato dagli ufficiali della guardia di finanza Monte e Siragusa si recò dall'allora questore di Trento — l'attuale ispettore capo di pubblica sicurezza e questore di Torino, Leonardo Musumeci — «per comunicargli il sospetto che gli attentati preannunciati dai due giovani potessero essere opera degli stessi o di altre persone d'accordo con loro». Pignatelli in quel periodo ignorava evidentemente che il dirigente dell'ufficio politico della questura Saverio Molino, coimputato nell'inchiesta, era già stato messo in contatto con Zani e Widman fin dalla sera del 18 gennaio, subito dopo la comunicazione telefonica che informava della collocazione delle bombe.

Zani e Widman erano stati reclutati tre mesi prima dalla guardia di finanza con i nomi di copertura di «Zanni 8» e di «Franco Quarto». I rapporti tra gli infiltrati e Molino sono regolarmente continuati nelle settimane seguenti, tanto che in un incontro successivo con i due, il funzionario di polizia li avvertì — come si legge nel «dossier» della guardia di finanza — che non avrebbe potuto tacere i loro nomi nel «rapporto sulle bombe da inoltrare all'autorità giudiziaria, e che con il loro atteggiamento reticente avrebbero corso il rischio di una incriminazione per concorso con gli autori degli attentati». Cosa che, naturalmente, il commissario di PS si guardò bene dal fare.

Sul ponderoso materiale della guardia di finanza torneremo in seguito. Basti sottolineare, per ora, che il servizio informazioni del comando generale dell'arma istituì un centro occulto (sigla «C 13») a Bolzano il 10 ottobre 1966, ufficialmente con compiti informativi sul terrorismo irredentista, e che, a dirigere questo centro, furono designati il colonnello Lucio Siragusa e il maresciallo Salvatore Saija, i primi imputati, per così dire, «pubblici» arrestati nel dicembre 1976 nel corso delle indagini giudiziarie.

Per tornare a Pignatelli, egli esternò un analogo sospetto su Zani e Widman al comandante del gruppo di Trento dei carabinieri, colonnello Michele Santoro Quindi, sin dal marzo '71, SID, carabinieri, questura, guardia di finanza, sospettavano di Zani e Widman. Resta da spiegare perché si sono tenuti per loro questo sospetto.

Enrico Paissan

Condannato a Padova il « brigatista » Picchiura

26 anni all'assassino dell'appuntato

L'imputato assente dall'aula — Il suo difensore non si è presentato ritenendo nullo il processo — Ricostruita la tragica sparatoria davanti a Ponte di Brenta

Dal nostro corrispondente

PADOVA — Ventisei anni di reclusione, interdizione perpetua dai pubblici uffici, libertà vigilata per tre anni, dopo l'espiazione della condanna, pagamento delle spese processuali dopo se, ove e mezzo di camera di consiglio il presidente della corte d'assise di Padova, Dolfo Pata, ha letto la sentenza che riconosce il brigatista rosso Carlo Picchiura, accusato dell'assassinio dell'appuntato di polizia Antonio Niedda, colpevole di tutti i reati contestatigli.

La corte (PM Calogero, giudice a latere Palmeri) ha disposto il risarcimento dei danni subiti dalla parte civile e il versamento di una provvisionale di venti milioni alla vedova dell'agente, Maria C. Scato e di dieci milioni ai signori Niedda genitori della vittima. E' stata invece rifiutata la richiesta di risarcimento di cinquanta milioni, tale è la somma che è già stata erogata alla famiglia del caduto, pretesa dal ministero dell'Interno, costituitosi in giudizio.

L'udienza era iniziata alle 9,30 (in assenza dell'imputato, che già lunedì aveva rinunciato alla presenza inviando un ampio «comunicato-proclama»). In aula il pubblico era composto da non più di una ventina di persone: un manifesto affisso nella centrale piazza dei Signori, firmato dal «Soccorso rosso», in cui si invitavano i «simpatizzanti» ad assistere al processo non ha sortito alcun effetto.

La difesa è stata svolta dal legale d'ufficio, Giovanni Chiello dal momento che l'avvocato di Picchiura, Edoardo D. Giovanni, ha deciso di non farsi vivo alle udienze sollevando eccezione di nullità radicale e assoluta del processo, non essendogli stata inviata la notifica della citazione d'udienza.

Chiello si è occupato principalmente degli aspetti tecnici del delitto, avvenuto il 4 settembre '75 in via delle Ceramiche nel quartiere ponte di Brenta. Il legale ha smentito l'affermazione del PM che aveva chiesto 28 anni, secondo la quale Picchiura avrebbe sempre agito secondo le regole delle «Brigate rosse».

«Noi riteniamo, al contrario — ha detto Chiello — che si tratti di un delitto d'impeto, di un delitto non voluto... quando i due agenti della polizia stradale (cioè Niedda e il suo collega Dalla Pozza n.d.r.) fermarono l'auto l'imputato non sparò, pur essendo armato, non sparò neppure quando gli venne chiesto di esibire i documenti, che ognuno sa bene essere falsi, né quando i militi frugarono nel portabagagli». Picchiura sparò solo quando si vide perduto, e cioè quando Niedda gli disse di sollevare il maglione sotto il quale aveva la pistola».

Per quanto riguarda la dinamica della sparatoria l'avvocato ha espresso forti dubbi sul fatto che sia stato Picchiura a sparare a Niedda per due volte. Assai più probabile, secondo Chiello, che solo il primo colpo, fosse partito dall'arma del brigatista e che invece sia stato il vicebrigadiere Dalla Pozza a colpire per sbaglio Niedda al collo.

Maria L. Vincenzoni

Al processo Mar-Fumagalli

Il capitano D'Ovidio: «Mi incontrai col fascista ricercato»

L'ufficiale però sostiene di non essere stato messo al corrente dell'emissione di un mandato di cattura

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Il processo contro le Sam-Mar ha registrato una frattura della difesa degli imputati. L'avvocato Piscopo, esautorato lunedì dai suoi difesi dopo un diktat dell'avvocato Alberini (o lui o io») ha fatto ieri la sua ricomparsa nella veste di difensore di fiducia di Mauro Colli. L'operazione «ritorno Piscopo» l'ha voluta Carlo Fumagalli. Già martedì aveva manifestato ripetutamente il suo dissenso contro Bernardelli per avere accettato l'imposizione di estromettere il turbolento avvocato di Lanciano. L'avvocato Piscopo appare, in modo abbastanza trasparente, come un personaggio legato al Sid o almeno ad una parte del servizio informazioni e difesa. A lui infatti si erano rivolti nel giugno del 1974, i marescialli Lo Prete e Lo Muscio, uomini di Miceli, nelle loro indagini dopo la tragica sparatoria di Pian di Rascino, dove perse la vita in un conflitto a fuoco il fascista Giancarlo Esposti. Ed è lui inoltre che utilizzò la lettera avuta dal Bernardelli, latitante in Grecia, per cercare di ottenere protezioni.

Il Sid — o meglio il «doppio Sid», quello legalitario e quello «parallelo» — era presente nel reatino in quei primi giorni di giugno del 1974 ed ha esplicato un ruolo abbastanza sconcertante nell'intera vicenda delle Sam Mar. Bernardelli (bassista del gruppo Esposti) ed il suo amico Guido Ciccone, ex paracadutista dei carabinieri, vengono contattati inizialmente sia dal capitano D'Ovidio — ufficiale del settore D del Sid, legato al generale Maletti — che da due sottufficiali del Sid parallelo messo in piedi da Vito Miceli (imputato a Roma in questi giorni al processo per il golpe Borghese). Un balletto quasi grottesco sconcertante che permette però tuttavia a Benardelli di sfuggire al mandato di cattura emesso dalla procura della Repubblica di Lanciano.

D'Ovidio, figlio del procuratore della Repubblica di Lanciano, ha negato ieri in aula di aver favorito la latitanza del Benardelli; lo aveva soltanto contattato per avere notizie su Esposti e sui suoi collegamenti con gli ambienti dei gruppi eversivi di destra, che rientravano in una inchiesta da lui svolta in collaborazione con gli altri ufficiali del Sid, in quel periodo. Non sapeva, quando aveva parlato il 17 giugno del 1974 col Benardelli, che nei confronti del neofascista era stato emesso un mandato di cattura.

Il capitano D'Ovidio svolgeva un ruolo informativo e non di polizia giudiziaria, per cui non poteva prendere, secondo le sue parole, iniziative di denuncia o di arresto nei confronti dei giovani imputati del gruppo eversivo. Il capitano D'Ovidio era a Lanciano in quelle giornate per motivi personali, e aveva svolto la sua attività di informatore dopo aver ottenuto l'autorizzazione del generale Maletti, suo diretto superiore.

L'attesa di uno stringente confronto è andata così delusa nel corso del dibattimento di ieri. Nessuno dei difensori ha voluto mettere in difficoltà il capitano del Sid tranne alcune domande avanzate dall'avv. Capone sul lo smarrito del fratello di D'Ovidio, Ettore verso gruppi estremisti di destra.

c. b.

1827-1977
We are celebrating our one hundred and fifty years as always:
working.
150°
CASSA DI RISPARMIO DI TORINO
2, 3, 4, giugno: incontro tra i rappresentanti degli istituti bancari corrispondenti di tutto il mondo.